

MASSIMO GIANNINI Il Cavaliere in camicia nera fa a pugni con la Storia

Mario Cervi

Silvio Berlusconi è il soggetto e l'oggetto di *Lo statista* di Massimo Giannini (Baldini Castoldi Dalai, pagg. 234, euro 17,50). In apparenza, un riconoscimento del ruolo politico - e in prospettiva storico - che il Cavaliere ha avuto e ha nelle vicende d'Italia. In realtà l'intento del *pamphlet* è del tutto diverso. Giannini è vicedirettore ed editorialista della *Repubblica*, dalle cui colonne se la prende incessantemente con il governo di centrodestra. I contenuti delle sue critiche, quando attengono all'azione di Berlusconi e dei ministri le considero scontate, e pienamente ammissibili: anzi, in democrazia, utili. Solo d'un aspetto voglio occuparmi: l'insistita e quasi ossessiva ricerca d'una parentela stretta fra il berlusconismo e il fascismo. L'ipotesi ricorrente è che la deriva plebiscitaria - tale appare a Giannini il consenso di cui gode Berlusconi - porti a forme di autoritarismo morbido, di un potere mediatico-finanziario infiltrato in ogni ganglio della società.

La tesi emerge anche dal sottotitolo: *Il ventennio berlusconiano tra fascismo e populismo*. Dove anche l'ammiccante e grottesco riferimento a un ventennio - le andate e i ritorni a Palazzo Chigi hanno pochissimo da spartire con la monolitica continuità di un regime totalitario - vuol mettere Berlusconi in camicia nera. Così la qualifica di cui il Cavaliere viene fregiato assume una connotazione particolare. Pessimo statista come Mussolini - e dàgli - ma pur sempre statista «nel senso che ha in mano lo Stato e il governo, la maggioranza e le Camere». Ma un premier democratico dovrebbe forse essere privo del consenso ed estraneo alla maggioranza e alle Camere?

Per avvalorare il suo assunto, Giannini descrive le tappe della «scalata in tre mosse, una più diabolica dell'altra» con cui Berlusconi ha raggiunto le vette d'un dominio assoluto. Tra le mosse, una Santa Alleanza con il Vaticano. «La destra cerca un pensiero, la Chiesa cerca la forza e nell'incontro inedito il verbo si fa carne, e poco importa che sia carne pagana». Naturalmente il pensiero deve andare ai Patti Lateranensi e all'«Uomo della Provvidenza». Tutto questo mi sembra non solo ovviamente fazioso, ma d'una rozzezza scoraggiante. Evocare il Duce e i fasci littori per dimostrare che alcune decisioni del Cavaliere erano sbagliate è roba da comizio di bassa lega. E suonano ipocrite affermazioni come «nessuno, e io me-

no che mai, pensa che il premier non rappresenti il governo legittimo del Paese» se seguite dall'affermazione che lo statista adotta misure «per lo più illiberali, a volte persino incostituzionali» e allora «non c'è nulla di scandaloso a gridare provocatoriamente "fascismo!"».

Mi riesce poco sopportabile, in un autore che si picca di cultura, l'insistere sulle caratteristiche edonistiche e affaristiche da lui attribuite al berlusconismo, e poi ritenerlo affine al fascismo. Riprendo da un saggio di Giorgio Galli (*Crederci obbedire combattere*, Hobby & Work) questa definizione di Zeev Sternhell dell'ideologia fascista: «Quando l'irrazionalismo diventa uno strumento politico, una macchina da guerra contro liberalismo, marxismo e democrazia, quando si associa a un cupo pessimismo culturale cui fa da contraltare un culto della violenza, allora fatalmente prende corpo l'ideologia fascista». E questa sarebbe la matrice ideologica del Cavaliere? Siamo seri...

